

dei sociologi dell'organizzazione, sia stato effettivamente un terreno fertile per la successiva recezione ed elaborazione in ambito organizzativo di nuove condizioni di riflessione; a tale riguardo, nella densa appendice finale si ricostruiscono antefatti, tappe e conseguenze dell'incontro fra l'analisi culturale — con la sua concezione dell'organizzazione come campo d'azione di simboli e linguaggi — e il dibattito sul pensiero postmoderno, sull'ermeneutica e sul decostruzionismo. Un contatto, peraltro intenso, è indubbiamente avvenuto e prosegue tuttora, com'è confermato dal costante riferimento di molti studi culturali a caratteri delle attuali epistemologie e strategie costruttiviste: l'idea di autoreferenzialità, la possibilità di una pluralità di interpretazioni, la metafora dell'organizzazione come testo che si presta a differenti codifiche a seconda dei contesti di interpretazione, la sensibilità agli aspetti complessi e di mutevolezza del reale. Esiste quindi un divario fra quanto quasi sempre viene professato e quanto spesso viene fatto: «Il modello dell'analisi culturale mi pare presentare [...] un singolare punto cieco: il suo funzionamento, le sue metodologie non corrispondono pienamente alla posizione paradigmatica innovativa che si è scelta. Le promesse di un nuovo *frame of reference* paiono parzialmente disattese, dal momento che i metodi di analisi e le pratiche di lavoro confermano la tradizionale convenzione realistica che pure le ideologie di riferimento negano» (p. 138).

Ma proprio la specifica propensione della prospettiva culturale verso atteggiamenti epistemologici secondo cui «la densità è irriducibile alla rappresentazione di strati ultimi retrostanti» (p. 157) sembra lasciare ampio spazio per pensare e articolare in maniera sistematica una strategia alternativa di ricerca, e per affiancare al modello *verticale* e fondazionalista dello strutturalismo un modello *orizzontale* che privilegi la dimensione di molteplicità e contiguità degli artefatti culturali. In questo senso, la proposta dell'autore — presentata nella terza e ultima parte — è di sviluppare un modello di analisi culturale a partire dalle indicazioni di due peculiari metafore costruttiviste, quella dell'autopoiesi di Maturana e Varela e quella delle forme di vita (autonome) di Wittgenstein. L'idea di sapere sottesa a entrambi questi modelli è che qualsiasi descrizione non si può riferire all'oggetto esaminato in quanto tale e parla innanzitutto di sé stessa; di conseguenza, la natura autoreferenziale di ogni interpretazione si traduce nella disponibilità da parte dell'osservatore ad accettare l'infondabi-

lità delle proprie «certezze» e a riconoscere che la propria conoscenza non si basa su un punto di vista esterno e superiore. Si tratta di strategie di pensiero che si avvicinano notevolmente ai principi dell'analisi culturale di Geertz. Infatti, come quest'ultima non cercano nulla dietro i fenomeni e non stabiliscono gerarchie fra di essi, ma piuttosto mirano a comprendere come manifestazioni di una stessa «forma di vita» (o cultura) siano legate da somiglianze, connessioni di contiguità, «coappartenenze» reciproche che non consentono di fissare alcuna relazione di inferenza verticale e gerarchica: «È lì, in questa molteplicità orizzontale di coappartenenze, che la cultura esiste: non somma degli eventi, né struttura logica soggiacente a eventi simili, ma piuttosto rete di somiglianze che legano eventi di specie diversa in un unico campo» (p. 169).

L'impressione è che la proposta con cui Carmagnola chiude il suo lavoro abbia più che altro il valore di una scommessa. Richiede infatti di stare sul filo del rasoio, di evitare — come egli stesso riconosce — la trappola del rappresentazionismo (con il suo mito di una realtà esterna fissabile e quindi controllabile) e l'inganno del solipsismo (con il suo mito di una conoscenza totalmente individuale). Può darsi che rispetto a questo dilemma il nuovo paradigma costruttivista possa effettivamente fornire un potente «mito di mediazione», ma molto dipenderà dalla capacità degli studiosi culturali di rendere coerenti le proprie pratiche di ricerca con le proprie posizioni epistemologiche più innovative. Se ciò succederà, è probabile che l'analisi culturale possa costituire un «laboratorio a cielo aperto» non solo per la sociologia dell'organizzazione ma anche per la scienza sociale nel suo complesso.

M. FEATHERSTONE, *Undoing Culture Globalization, Postmodernism and Identity*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi 1995. Un volume di pp. 292.

Con *Undoing Culture Globalization, Postmodernism and Identity*, Featherstone prosegue la propria analisi della cultura postmoderna.

Il testo, così come il precedente *Consumer Culture and Postmodernism*, si fonda su una ben definita concezione di postmoderno. L'autore sostiene, infatti, che la postmodernità, e, dunque, gli elementi che maggiormente sembrano connotarla, vale a dire la frammentazione e la

molteplicità, non può essere considerata semplicemente come il risultato di una rottura netta e totale, una sorta di *break* epocale, oppure come una nuova fase del processo di sviluppo del capitalismo. Una visione di questo genere non tiene conto, secondo Featherstone, del fatto che le relazioni di interdipendenza che «legano insieme gruppi di persone» (p. 2) e gli equilibri di potere non sono così facilmente distruggibili e ricreabili *ex novo*.

Non per questo, tuttavia, egli nega che numerosi, importanti mutamenti culturali sono avvenuti, e sono tuttora in corso, in questi anni. In particolare, con questo volume l'autore focalizza il processo di globalizzazione della cultura. Esso va inteso non nel senso di una progressiva omologazione, di un allineamento a un modello culturale dominante bensì in termini di complessità e sincretismo. Attraverso il contatto, la sovrapposizione, l'incontro e lo scontro tra culture e significati differenti si elabora una cultura globale, eterogenea e positivamente ibrida. La tradizionale contrapposizione tra un centro e una periferia lascia il posto alla compresenza di innumerevoli, competitivi, centri, la modernità viene coniugata al plurale e si trasforma in *global modernities* (p. 6).

Featherstone guarda, in particolare modo, al ruolo che, all'interno di tale processo, hanno assunto le culture dell'Est Asiatico, quale quella nipponica. Essa, infatti, non solo ha dato importanti contributi al processo di costruzione culturale, ponendo fine, soprattutto a partire dal decennio Settanta alla centralità statunitense, ma ha anche fatto della globalità uno dei propri punti di forza. Si pensi, ad esempio, alla capacità, tipica delle multinazionali giapponesi, di non imporre in ogni paese uno standard unico di prodotti o di immagine, ma di adattarsi alle richieste del mercato locale.

Un aspetto essenziale della dinamica di globalizzazione culturale è individuato dall'autore nell'autonomizzazione della cultura dagli altri ambiti della vita sociale. Featherstone prende in esame tre principali approcci teorici al tema: la concezione neo-marxista, elaborata dagli autori della Scuola di Francoforte e portata avanti, tra gli altri, da Baudrillard; la prospettiva antropologica che emerge dal testo di Douglas e Isherwood e dai lavori di Bourdieu; la concezione psicogenetica sviluppata, in particolar modo, da Elias.

Pur rilevando come ciascuno di questi filoni ponga in evidenza elementi interessanti del fenomeno, Featherstone osserva che essi si connotano, in maniera analoga, per la concentrazione su una sola dimensione del processo di

produzione culturale: l'offerta nel caso dei primi due, la domanda nel caso del terzo. La prospettiva featherstoniana sembra, invece, implicare, piuttosto, uno sguardo più vasto, che consenta di cogliere le relazioni esistenti tra domanda e offerta e di spiegare, sulla base di tale interdipendenza, la progressiva espansione della sfera culturale.

Da questo punto di vista l'approccio delineato da Featherstone è, già in sé, un *exemplum* del processo di globalizzazione culturale, in quanto si fonda sulla considerazione del fenomeno in termini di complessità e totalità, analizza gli apporti delle singole parti (produttori, distributori, consumatori, ecc.) e le relazioni (di potere, di scambio ecc.) che di volta in volta stabiliscono tra di loro.

Allo stesso modo l'autore esamina, poi, come tale processo si è ripercosso nelle altre aree del sistema sociale, quali modificazioni ha provocato nella percezione, nell'immagine, nel comportamento dei soggetti coinvolti. Emerge, in particolare, come la globalizzazione della cultura abbia determinato, soprattutto nella seconda metà del Novecento, una diversa concezione dell'arte, che ha perduto la propria *allure* di eccezionalità e sacralità, e dell'artista, che ha cessato di impersonare un ideale di vita eroica e fuori dell'ordinario.

In parallelo si è verificata una rivalutazione della cultura più quotidiana e popolare, rappresentata, ad esempio, dalle *soap* opera televisive, dalla musica *pop*, dai *best-seller* librari, dai giornali di moda. Ma questa stessa cultura, per la quale Featherstone riprende la definizione di femminile, in contrapposizione ad una cultura maschile più «alta» ed élitaria, sempre più difficilmente appare, di fatto, isolabile e categorizzabile. Infatti da una parte rientra in un contesto culturale globale e, dunque, è impastata e commista con altri segni, con significati provenienti da altri ambiti e culture, dall'altra non ha un consumatore necessariamente definito e individuabile *a priori*.

Il processo di globalizzazione culturale sembra, così, realizzarsi concretamente attraverso la costruzione di un sistema interrelato di prodotti e immagini ai quali risponde un mercato dai confini anche geograficamente labili e dalla difficile segmentazione. Ma il processo di globalizzazione culturale, avverte Featherstone nella parte finale del testo, sta avvenendo in maniera anche più concreta con l'aumento della mobilità e l'intensificarsi dei processi migratori. Ed è qui che si gioca la sfida della globalità, che si apre lo spazio all'espressione della

singularità di ciascuno e alla costruzione delle modernità globali.

Attraverso una scrittura scorrevole e ricca di esempi che rimandano alla contemporaneità, il volume di Featherstone consente, così, di af-

frontare le diverse problematiche connesse al tema della globalità e offre interessanti riferimenti teorici sociologici, spesso affiancati da contributi provenienti da altre discipline.

A. ZINOLA